



SOCRATE

di P. Magni, inc. A. Alfieri, *Gemme d'arti italiane*, 101x237 mm, a. VIII, 1855, p. 11

Giulio Iagnavasi ieri perché le opere di arte si vadano facendo rare rare, e nella pubblica esposizione trovisi argomento piuttosto di segnare una indubbia decadenza che un necessario progresso. Enrico gli rispondeva correre difficili i tempi, e chi sa far bene non venire eccitato; ma esservi i campioni pronti a difendere il palladio delle arti italiane, quando venissero generosamente chiamati al certame. E Giulio ne dubitava, asserendo che il genio ama la luce del sole, e si getta in mezzo agli uomini anche a rischio di morir di fame.

Queste due brave persone avevano la loro buona parte di ragione, e senza tener per l'una più che per l'altra, riconoscerò le dolorose conseguenze che ne travavano, cioè, che da qualche anno possiamo con vergognosa memoria ben vantarci i connazionali di Raffaele o di Canova, ma non già gli eredi e i custodi delle glorie loro; e con ciò sempre generalmente parlando, e col dovuto rispetto a chi insegna l'arte. Taluno farà aggravio a me italiano, perché dica parole che suonano dure e tristi agli italiani, e su libro destinato ad uscire dalla penisola, e sveli altrui le nostre piaghe: ma stimo colpa maggiore il tenerle celate, o coprirle con un indegno manto di lodi immeritate e mettere l'insufficienza o la svogliatezza in trono. Questo paese è nato alle arti, non è cadavere, e il dispetto o il pudore possono richiamare più vivo il sangue nelle vene, e dar frutti che onorino la patria terra, più che un debole compatimento o una cieca e irragionevole protezione.

Ahi, ah, diranno le mie tre leggitrici, non ci garba vedere una *illustrazione* che comincia dal gettare un guanto di sfida, e ci spaventa l'idea della battaglia. No: qui non vi sarà battaglia, e mi darò mille volte il torto, e mi disdirò mille volte, quando, non a parole, ma con quelle fiorenti mostre che richiamino la grandezza e l'idea della valentia italiana, mi si provi che ho bestemmiato!

Ma tutto questo come c'entra col Socrate del signor Magni? Diranno ancora le graziose leggenti. Ha a che

fare appunto come la guaina con una spada: cioè che mentre arrisico di mettermi in cattivo sangue col mondo degli artisti, sento poi il dovere di sottrarre alla ingrata osservazione la statua del Socrate, e l'occuparcene esclusivamente vuol dire che ha la sua buona parte di merito. Onde cogliamo questo fiore!

Quelli che gran caso fanno all'estetica della scelta del soggetto, non saranno del parere del signor Magni, che si propose di modellare Socrate, piccolo, tarchiato, di spalle facchinesche, con un naso da Sileno, con una fronte rozza, sporgente, un tutto assieme che idealizza piuttosto il galeotto che l'uomo di genio. Ma gli è appunto da questo tutto, così stranamente addossato ad anima sì forte, che spira la più pura bellezza morale, la più immateriale immagine della virtù, che sia sfavillata sulla terra dell'antica Grecia; e il signor Magni volle superare le difficoltà di un concetto così nobile che trasparisse disotto a forme così rudi e antiartistiche.

E per formarci un'idea più certa del momento in cui fu tratteggiato l'Ateniese filosofo, ne giovi riandare per qualche istante la sua vita.

Nacque da povero scultore e da una levatrice in Atene, nel 470 a. C., quando questa città elegante, artistica, letterata, era il Sole di quella Grecia che in allora splendeva a tutti maestra. Socrate si diede nella prima giovinezza al mestiero del padre, e stentò la vita fra gli scalpelli e i massi; se non che il padre era un rozzo operajo, e il figlio in breve si fece artista, giacché quel tipo ideale e squisito di bellezza che portava in sé disegnassi ben presto sotto la mano sua in contorni, in pose, in visi di ben lunga più eleganti che i poveri abbozzi del padre. E il Partenone di Atene si tenne onorato pel gruppo delle tre Grazie del giovane Socrate, come per le divine statue di Fidia.

Ma Socrate aspirava segretamente a levare ben più alto lo spirito suo: e toltosi ai marmi si gettava a tutt'uomo fra le meditazioni, le letture, e le scuole di filosofia e di eloquenza, ché retori e filosofi, saggi,

chimerici, perversi e pervertitori, riempivano de' loro sistemi la Grecia tutta. E fu allora che più veramente cominciò la vita di Socrate: genio eminentemente sincero e critico, si fece il terrore e il flagello dei sofisti, di tutto loro chiedeva ragione, di domanda in domanda, gl'imbarazzava nelle risposte, li forzava a contraddirsi, gli abbandonava alle risa dell'uditorio, e così agguerriva il pubblico contro le sottigliezze e le utopie loro. Per lo contrario, da vero saggio, sedeva fra i settatori di Anassagora, ascoltando come il pane della vita la parola che gli parlasse degli Dei, della giustizia, della legge, dell'anima immortale. E fu di là che trasse quel prepotente desiderio di perfezionare i suoi concittadini, la più sublime passione del suo cuore. E la giustezza delle sue profonde viste, la novità delle idee, la semplicità penetrante delle sue dimostrazioni, la popolarità delle immagini e delle parabole tolte agli usi più comuni della vita, adoperate a sollevare l'anima alle più alte concezioni, gli attiravano dattorno un cerchio devotissimo di discepoli: e tra i suoi discepoli contava Platone e Senofonte.

La filosofia di Socrate fu semplice, come semplice la sua vita: coll'esempio provò che servire gli uomini è il miglior modo per servire alla divinità, e colla persuasione di una coscienza forte e giusta, si lasciava guidare a seconda di questa, ch'egli chiamava oracolo e genio suo.

Non è dunque meraviglia se tale uomo fu anche guerriero, e dei prodi. All'assedio di Potidea, Socrate si caccia nella mischia e libera Alcibiade già fatto prigioniero, e rifiuta a vantaggio di lui il premio del valore. Alla battaglia di Delo, già piegando gli Ateniesi, Socrate raccozza la retroguardia, rispinge il nemico vincitore, e salva Senofonte, abbattuto a terra: Senofonte non gli fu ingrato, come tutti sanno.

Erano doti codeste che in repubblica il mettevano ben alto, e sulle prime raccolse le universali simpatie: e usò la influenza che godeva sulla moltitudine per salvare gli ammiragli Ateniesi condannati nel capo, per non aver dato sepoltura ai cittadini morti in battaglia. La condanna era ingiusta, e Socrate trionfò, ma da quel giorno il popolo cessò di amarlo, e lo si fece segno alle più nere calunnie; l'invidia cominciò le sue mene col rodere una estimazione così alta e così giusta.

Aristofane, il bello spirito di allora, tratteggiò Socrate nella Commedia *le Nubi*: nella quale il filosofo è rappresentato come un sognatore che sospeso fra cielo e terra domanda oracoli alle nubi, che gli rispondono in mezzo al fragore dei tuoni. Aristofane adulava al popolo, ne eccitava l'ira e la vendetta contro il saggio, che schivando la terra cercava una essenza meno materiale e al disopra delle umane passioni. Sono cose che il popolo nella feroce ignoranza non perdona... La folla strepitava, urlava contro il filosofo: e questi, che pur si trovava in teatro, alzossi placidamente e mostrò il suo capo sereno e calmo al disopra della tempesta; era troppo grande per tremare dinanzi agli occhi di una plebe, e sapeva troppo che all'arma del ridicolo non si oppone che la calma e il disprezzo.

Ma questo non era che il principio della lunga e insana persecuzione. Lo si accusò di empietà verso gli Dei del paese, e Melito, già discepolo di Socrate, giacché la stirpe di Giuda sale ben antica, lo denunciò ai magistrati come creatore di nuove credenze, di divinità, e corruttore della gioventù. Tutto ciò non era che un pretesto per coprire l'odio contro le tendenze politiche di Socrate, il quale, gettatosi fra gli amici di una sana libertà, osteggiava fieramente gli anarchismi, i demagoghi, gli adulatori della moltitudine. Dunque la moltitudine gli si fece avversa.

I giudici si raccolsero in numero di 556; ondeggiano fra due opinioni, e per soli tre voti vinse il partito dei demagoghi e dei fanatici; e si pronunziò la sentenza di morte. Udita la quale Socrate esclamò: "Eh! Non è già un male; poiché male non vi ha per l'uomo pio, né durante la sua vita, né dopo la sua morte. Dio non lo abbandona mai. Io non risento rancore alcuno contro questo popolo, né contro i suoi giudici. Essi vivranno, ed io sto per morire; ma Dio solo conosce quale sia la sorte migliore."

Bevette la cicuta: sapeva di morire, pur ragionò tra i suoi dilette come ne' bei giorni quando Atene vedeva chiaro; e non si tacque che oppresso dal sonno della morte (anni 400 a. C.). Gli antichi lo dichiararono il più savio ed il più virtuoso fra gli uomini: i moderni non trovarono da contrapporgli che un solo tipo, e questo non era semplice uomo.

Il signor Magni ha preso il suo Socrate nel momento in cui fatto segno alla sfrontata decisione di Aristofane si alza, quasi dica al pubblico: *Miratemi ben bene, son io*. E certo meglio non si poteva tradurre il concetto del filosofo in quel viso spirante una mite gravità, sotto a quel labbro sfiorato da un sorriso più di compassione che di sdegno, nella dignità della persona che sentesi più grande della plebe che gli formicola dattorno, in quella posa severa come di uomo sicuro di sé stesso. Mettiamo colla immaginazione dinanzi a codesta statua l'irriverente popolaccio di Atene, e il ghigno mordace dei tristi, e pensando qual fu Socrate, troveremo che l'arte ha colto nel segno, e non sapremo figurarci diversamente il difficile soggetto. Ed anche nella esecuzione materiale la mano dello scultore non ha tradito il concepimento del pensiero: bene condotte sono quelle membra robuste, quali ce le tramandò la storia, e ben panneggiato il pallio e la clamide, e con finezza anatomica rilevata la mano destra che si appoggia ad un sedile di sasso, nella quale la contrazione dei muscoli pare annunci l'interna tempesta del grande filosofo. Per fin qui detto possiamo concludere essere codesta una bella statua, com'ebbero a confessarlo anche i più schifiltosi; così fosse, a quest'ora, stato commesso all'artista di condurla in marmo... ove non lo fosse, bisognerebbe entrare nelle ragioni di Enrico quando gli pareva che rendere fiorite le arti sta in mano ai ricchi, e che il non soccorrerle spezza gli scalpelli e asciuga la tavolozza.

Carlo Caimi